# Massa, folla, moltitudine. Alle origini del pensiero di Pasquale Rossi

Orlando Lentini [Università di Napoli]

Dopo il Convegno del 1997 su Pasquale Rossi e il problema della folla, e la successiva pubblicazione del volume contenente gli atti ed altri preziosi contributi, la figura di questo studioso e militante calabrese ha assunto contorni più definiti. Il suo ruolo di scienziato e di uomo pubblico è ora visto come parte di un movimento più generale inteso ad ammodernare il paese in una prospettiva molto più ampia, decisamente europea, di quella localistica. Tuttavia la ricorrenza del centenario della sua morte può essere l'occasione per riflettere ancora una volta sulle condizioni di esercizio della funzione intellettuale e politica in circostanze di particolare difficoltà, quali quelle della Calabria a cavallo fra otto e novecento.

La formazione dell'Italia unita aveva posto una serie di problemi. L'Italia unita nasceva e si muoveva in un sistema mondiale egemonizzato dalla Gran Bretagna, in concorso con altri paesi centrali industrialmente avanzati come la Francia, e la sua condizione era di semiperiferia con gravi problemi interni, a partire dal dualismo nord-sud, che faceva a sua volta del sud una periferia della semiperiferia.

La costruzione della nazione (il *nation building* dei politologi americani), fare cioè l'Italia, e insieme fare gli italiani, poneva problemi tipici di nazioni nuove con gravi squilibri e problemi di arretratezza. Lo sviluppo economico e quello politico procedevano in modo diverso da regione a regione: le regioni del centro nord, ad esempio, avevano una tradizione civica che le regioni del sud non potevano ancora vantare. Esperienze di autogoverno delle forze produttive e di cultura repubblicana nel mezzogiorno d'Italia erano decisamente limitate ed episodiche.

Un intellettuale meridionale del sud più profondo si trovava così ad avere dei modelli di sviluppo culturale e politico derivanti dall'esperienza dei paesi centrali, modelli che erano difficilmente applicabili alle realtà socioculturali in cui operava. Inoltre, i saperi e i problemi disponibili erano quelli dei paesi centrali.

I problemi della 'lotta di classe', delle classi pericolose, del movimento operaio e numerosi altri determinati dallo sviluppo industriale e dall'urbanesimo, erano marginali in aree depresse e caratterizzate da un tenace tradizionalismo come la Calabria di fine ottocento. La condizione di dissonanza organizzativa e cognitiva era forse il problema più sentito dall'intelligenza riformista.

Possiamo dire che modernizzare il sud poneva problemi simili a quelli che si posero a molti paesi del terzo mondo dopo la decolonizzazione, ma molti intellettuali pretesero di risolverli con le conoscenze del nord avanzato, senza tener conto dei problemi dello sviluppo ineguale, con i risultati che abbiamo sotto gli occhi, dall'Africa al Medio Oriente, all'America Latina.

Il caso di Pasquale Rossi può essere visto per analogia come un esempio tipico di intellettuale militante di un'area di ritardo economico, culturale e politico, che riceve attraverso i suoi studi (prima per un anno a Roma in giurisprudenza, come ci riferisce Fausto Squillace nel suo profilo biografico, e poi a Napoli in medicina) dei modelli e dei problemi.

I modelli sono quelli allora emergenti nell'Italia di fine secolo, quali il progetto di ammodernamento del paese in senso liberale e con suggestioni di socialismo, diremmo oggi lib-lab alla Hobhouse; il contenimento delle classi pericolose attraverso misure di educazione sociale, di politiche sociali, di crescita economica, mentre la sua regione di origine ha problemi d'altra natura, con i quali egli si misura cercando di adattare la sua 'scienza' a questa peculiarità.

Ai suoi occhi la Calabria appare come una realtà non soltanto povera materialmente, ma anche con una struttura sociale segnata da corruzione e criminalità endemica, anche se non ancora organizzata. La sua professione di medico tuttavia gli permette di esercitare il suo profondo altruismo a prescindere da effetti più allargati sulla mentalità dei suoi assistiti. Il problema di un mutamento di mentalità sarà comunque il suo pensiero lungo tutto l'arco della sua breve vita.

Rossi tuttavia non è famoso tanto per la sua generosa funzione civica e politica, quanto per il ruolo esercitato nel dibattito sulla psicologia delle folle. Come altri suoi illustri predecessori, quali Lombroso, Morselli, Agostino Bertani, egli apparteneva ad una leva di medici impegnati nel sociale a vario titolo, che avevano costituito il nerbo del riformismo positivista italiano. Nell'Italia postunitaria, dominata dal positivismo, la scuola criminologica di Lombroso, Ferri e poi di Sighele e Niceforo, aveva affrontato il problema delle folle come un problema penale, parlando di 'delinquenza della folla', riducendo l'azione sociale in termini di influenze di eredità e ambiente.

In Francia Le Bon e Tarde avevano sviluppato temi simili, anche se con la distinzione operata dal Tarde si parlava ormai di 'folle' e di

‘pubblico’, ossia di comportamenti collettivi differenti a seconda che si trattasse di movimenti casuali e occasionali o di realtà strutturate, istituzionalizzate. Quanto un insieme umano, una collettività più o meno estesa, potesse ‘ragionare’, riflettere e costruire, ossia quanta consapevolezza potesse raggiungere, era l’elemento discriminante fra conservatori darwinisti e liberali o socialisti.

Il problema della psicologia della folla infatti non era soltanto un problema delle scienze psico-sociologiche, ma era terreno di confronto di diversi modi di intendere la trasformazione liberale dei paesi capitalisti. C’era chi pretendeva sottomissione dalle classi subalterne e dunque le vedeva come potenzialmente pericolose in un periodo di grande crescita dei movimenti operai e socialisti, e chi invece voleva accompagnarne la maturazione civica attraverso opportune istituzioni politiche e sindacali e una conseguente politica di educazione delle masse.

La posizione di Pasquale Rossi assume tutta la sua pregnanza e il suo richiamo etico proprio dalla scelta di impegnarsi non solo al miglioramento dell’uomo fisico attraverso le sue competenze mediche, ma anche e soprattutto dell’uomo morale. Le idealità che Roberto Ardigò aveva posto al centro della morale dei positivisti, erano anche valide per la trasformazione delle società meridionali in società di tipo moderno. La formazione dell’uomo nuovo doveva partire da quella che Rossi ha chiamato demopedia o follacultura.

Si trattava di operare su un terreno estremamente difficile, caratterizzato da aggregazioni sociali chiuse, particolaristiche, spesso corrotte, egoistiche al loro interno e per l’essenziale dipendenti da centri lontani che imponevano il modello della eterodirezione. Si trattava di società decisamente tradizionali che con l’unificazione del paese sono state coinvolte in un processo di modernizzazione e di nation building cui resistevano tenacemente. Il lavoro di educazione civica e politica dunque diveniva una funzione cruciale, esattamente come avviene ogni volta che si vuole adeguare una collettività a nuovi standard, a nuovi criteri di convivenza, ad una nuova socialità.

L’idea che Rossi si faceva delle folle, intese di volta in volta come aggregazioni le più svariate, talvolta come ‘gente’, tal’altra come generica popolazione o massa, o come specifico gruppo o comunità, era diversa da quella disegnata per fini penali dalla scuola criminologica. Si trattava di aggregazioni destinate in ogni caso ad essere orientate e guidate verso comportamenti virtuosi. La folla aveva una sua ‘anima’ e una sua intelligenza, che le consentiva di sviluppare forme di partecipazione e di militanza per niente patologiche.

Rossi non vedeva la folla come naturalmente deviante, e questo è il suo punto di forza che lo avvicina a Gabriel Tarde e lo distingue da

Le Bon e dal primo Sighele. La folla, sinonimo di 'gente', di insieme di persone, non è altro che la gente comune cui si deve guardare in modo positivo per il suo potenziale di crescita civica. Questa folla poi viene vista anche come progressivamente consapevole della sua condizione di classe, dunque come 'proletariato', ossia come complesso di classi subalterne dotate del carisma dell'auto-educazione.

Queste posizioni, che sanno guardare nella 'penombra della civiltà' per estrarne politiche di progresso, hanno fatto parlare di Rossi come di un gramsciano ante litteram, ma erano di fatto patrimonio di gran parte del socialismo italiano dell'epoca, che Gramsci erediterà insieme alle nozioni sovietiche di proletcult di Bogdanov e Bucharin.

Siamo chiaramente di fronte ad un'idea liberal-sociale di cittadino, che visto nella sua caratterizzazione regionale, in una regione del sud d'Italia, richiede un investimento culturale e politico complicato dalle matrici tradizionali in cui si è formato. La psicosociologia delle folle di Rossi dunque non può essere separata dalla sua visione di socialista liberale. Di qui la doppia militanza, da un lato di scienziato che studia il comportamento collettivo, dall'altro di cittadino attivo, che si impegna su più fronti, fra i quali spiccano la militanza socialista e le funzioni di amministratore locale.

Come scienziato, Rossi vive in un periodo di grande effervescenza, in cui alcune discipline socio-psicologiche si stanno dando assetti nuovi e, nel caso della sociologia, con Durkheim e Weber stanno fondando un vero e proprio paradigma dell'analisi sociale. Durkheim in particolare si occupa di coscienza collettiva e di rappresentazioni collettive in una forma che poi diverrà canonica. Non secondario appare il ruolo di Vilfredo Pareto, per molti versi sensibile al contesto italiano di definizione della struttura dell'azione sociale. Il tema della struttura dell'azione sociale è decisivo per il passaggio dal positivismo a posizioni non riduzionistiche.

Nella dottrina di Pareto, elaborata nel *Trattato di sociologia generale*, sono portati a sintesi molti degli elementi del positivismo italiano più avvertito, un mix di evoluzionismo naturalistico e di razionalismo benthamiano.

Questo mix articola la struttura dell'azione in residui, una sorta di istinti stratificatisi attraverso l'evoluzione in termini di 'masso psichico' [si tratta di un'espressione utilizzata da Roberto Ardigò per la sua 'Psicologia'], e derivazioni, ossia le razionalizzazioni che gli esseri umani elaborano per dare un senso ai comportamenti, determinati però per l'essenziale dai residui.

Non è difficile scorgere qui una ripresa di temi humiani, che del resto è d'obbligo quando si voglia definire la struttura dell'azione sociale. Sta di fatto che gli 'psicologi delle folle' assumevano

implicitamente questo paradigma anche quando, ed era la norma, non entravano affatto nell'analisi specifica della struttura dell'azione.

Sociologia e psicologia sociale si sono intrecciate sempre di più nella sociologia occidentale e, come è noto, il più importante sociologo americano, Talcott Parsons, ha collegato sempre di più sociologia, psicologia sociale e antropologia culturale [creando ad Harvard un dipartimento di Human relations che sarà alla base del più influente paradigma di analisi sociale a partire dal secondo dopoguerra].

L'approccio di Parsons combina gli studi di Marshall, Pareto, Durkheim e Weber con la psicologia sociale, con Freud e con l'antropologia funzionalista, allo scopo di definire un sistema sociale [quella che Rossi avrebbe definito una folla strutturata e organizzata], attraverso l'idea di una struttura dell'azione volontaria: l'attore sociale secondo Parsons si muove fra vari determinismi, ma l'azione resta volontaria nella misura in cui egli ha interiorizzato complessi di norme e valori in termini di modelli di orientamento all'azione. I sistemi di norme e valori interiorizzati divengono parte della struttura dell'azione, sono interni all'attore sociale, e dunque in questi termini, il soggetto umano rimane 'volontario'.

Il modello di Parsons, ancora sostanzialmente evoluzionista e alle prese con gli ultimi residui del positivismo e dell'utilitarismo razionalistico, mira a fornire agli scienziati sociali una concezione liberal del soggetto agente, senza per altro ignorare la natura corporata dei rapporti sociali nell'America del suo tempo, e tuttavia nel formulare il suo schema egli segue un tracciato che era nell'aria nella cultura liberal e socialista e che sembra essere stato intuito anche da Pasquale Rossi nei suoi ultimi scritti, proprio nello sforzo di conciliare determinismi naturali e sociali da un lato, e libertà umana dall'altro.

In questo dilemma si dibatteranno a lungo gli studi sul comportamento collettivo, che dai tempi di Rossi, pur essendo progrediti, hanno continuato a presentare una certa difficoltà nella definizione del campo, come si può vedere ad esempio dallo studio di Smelser, uno degli allievi di Parsons che più si è impegnato al riguardo.

Di fatto, i contorni del dibattito si fanno più chiari se, invece di insistere sulle partizioni disciplinari e sui confini dei campi di indagine, si guarda ai problemi e ai programmi di ricerca approntati per risolverli. E dunque, lo studio del comportamento collettivo non è che un aspetto dello studio dell'azione sociale, sia che essa si presenti come generica 'folla', movimento, azione collettiva in senso lato o istituzione.

In effetti, un approfondimento del contributo italiano all'evoluzione degli studi sulla struttura dell'azione sociale, in cui come

abbiamo visto, spicca la figura di Vilfredo Pareto con la sua teoria dei residui e delle derivazioni, può identificare in Rossi uno studioso già consapevole dei limiti delle teorie positivistiche dell'azione.

L'agire era stato ridotto dalla scuola criminologica in termini di eredità e ambiente, oppure in termini di istinto, nulla concedendo non soltanto al libero arbitrio, come nel caso di Enrico Ferri [nel suo famoso e programmatico saggio di criminologia positivista: *Sulla teorica dell'imputabilità e la negazione del libero arbitrio*], ma perfino alla semplice 'azione volontaria', ossia ad un tipo di agire mosso da un sistema di norme e valori o da uno scopo strumentalmente consapevole.

Pasquale Rossi, pur non avendo elaborato, come del resto gran parte dei positivisti, una sua teoria del soggetto in senso proprio, avverte nei suoi scritti e nel suo programma di ricerca e di azione politica il disagio di una nozione latente di soggetto interamente agito dalle sue condizioni. Si tratta di un disagio che in quel periodo veniva avvertito da diversi studiosi di vario orientamento, e che è stato anche definito 'la reazione idealistica contro la scienza' ossia contro il determinismo positivistico, ma che nei suoi più noti esponenti italiani, Croce e Gentile, storicismo e 'filosofia della prassi', non ha prodotto certo grandi progressi nello studio della struttura dell'azione. Le loro teorie dell'azione rimanevano al livello espressivo.

Da questa insoddisfazione diffusa, deriva in Rossi la ricerca, per più vie, di costruire un'alternativa a partire da una concezione positiva e attiva della 'gente comune' che egli, secondo l'uso dell'epoca, continua a chiamare folla, ma che poi specifica nelle sue molteplici aggregazioni e manifestazioni, puntando a 'costruire' una società di gruppi consapevoli, ragionanti. Essendosi formato secondo gli schemi del socialismo della II internazionale, egli vede volontaristicamente nel partito dei lavoratori e nella coscienza proletaria i fattori decisivi della formazione di una folla dotata di un'anima.

Per concludere, ciò che colpisce degli studi di Rossi, è la sintonia col dibattito internazionale, l'originalità del suo approccio, che secondo lo stile dell'epoca trae elementi di analisi dalla storia e dal presente, e però è sempre attento a mantenere la riflessione entro i binari di una concezione positiva degli attori sociali, anche quando questi si trovano in condizioni di agire collettivo.

In termini weberiani, la psicologia delle folle cui aspira Pasquale Rossi non si contenta più di studiare il comportamento collettivo, ma mira a sondare il campo più profondo dell'agire sociale. La prematura scomparsa gli ha forse impedito di fare il passo ulteriore in questa direzione.